

A guisa di preambolo

Elisabetta Selmi
Università degli Studi di Padova

“Discorrere per metri e ritmi”: la «ragione metrica» fra l’«archivio» della retorica e le frontiere dell’ermeneutica.

Gli Atti che raccolgono i lavori del Convegno patavino del 2021, dedicato ai trattati di metrica, già nella formulazione del titolo concorrono a circoscrivere uno spazio virtuale ben connotato della scrittura riflessiva e d’impegno critico e delimitano un confine tipologico in quella intricata selva di testi, discorsi, sottogeneri in cui si dispiega la variegata costellazione della trattatistica letteraria, il *magnum genus* esponenzialmente rappresentativo dei nuovi miti e riti della civiltà dell’eloquenza, dell’*oratio* e della parola creativa e normativa che cementa linguaggi e struttura saperi, erige il sistema della cultura e guida l’universo molteplice delle pratiche comunicative ed espressive, nonché della loro formalizzazione. Un *primum* epistemologico è allora quello che s’interroga sui presunti argini, sull’individuazione di campo, della materia da indagare e sulle intrinseche ragioni di legittimità (nonché di esistenza e persistenza) di una sua specializzazione teorica e critica. Un corollario che ne consegue è quello dell’orizzonte di attese nel privilegio convenzionale accordato a scelte e approcci di metodo con cui si suppone di poter rispondere più utilmente alle istanze della conoscenza e all’autoverifica dei presupposti che orientano la direzione della ricerca. Ora, l’ambiziosa scommessa intorno alla quale ruota il quadro unitario del volume, la pluralità dei contributi che cooperano a dare fisionomia all’oggetto sfuggente della “sapienza metrica”, ha coinciso con l’intento di risalire

il corso del tempo, nella dialettica di storia e testi, in cui venne istituzionalizzandosi il discorso metrico, in collaborazione con le dinamiche culturali che forgiarono la coscienza critica, oltreché la memoria, della tradizione poetica e letteraria volgare. Da qui scaturisce anche la scelta di un'orchestrazione bipartita e pluriprospectica del volume: fra un prima di un tempo e di un ordine, per così dire, classicistici, in cui si inscrivono anche l'origine e i prodromi, nel segno delle equivalenze ricercate e indotte dal sistema dell'*imitatio*, della complessa e peregrina parabola teorica della "metrica barbara", e un dopo proiettato lungo la compagine polimorfa dei discorsi che ci presentano la ramificazione concettuale delle questioni metricologiche, rilanciate nel tempo moderno della crisi e della dissoluzione delle categorie tradizionali dell'operare «artistico» e della coscienza critica che ne aveva interpretato la codificazione.

Ma di che cosa discute nella sua prima fase di assestamento metodologico e di affermazione letteraria la trattatistica metrica? E come viene perimetrando la riflessione che si occupa di "ritmi", "numeri" e "versi" nell'ambito di quella che, più indistintamente, definiamo la trattatistica retorica e poetica, e rispetto alle sue varie declinazioni che già sul *clinamen* cinquecentesco e dallo spartiacque delle teorie della mimesi¹ e del canone esemplare delle *Prose* bembine, facevano mostra di transvalutare la casistica lessicale e 'numerosa' in una stilistica rispondente a ragioni eufoniche e a sollecitazioni estetiche? Del resto, proprio "la materia da descrivere", trasformata in categorie poetiche nell'urgenza classificatoria che edifica il castello dei codici e dei canoni del "classicismo volgare", è parte in causa del disarmo che translittera e struttura su altri parametri di giudizio e sul piano del linguaggio poetico – con una «filologia» e un'*institutio* «della

¹ Il transito dirimente della crisi e dissoluzione delle forme medievali e dei loro modelli di codificazione con la ricerca di più complesse e inedite "strutturazioni" logiche ed esemplaristiche ruota intorno alle questioni dell'imitazione e alla teoresi che trova nuovi impulsi dal confronto con il "sistema delle forme" della *Poetica* aristotelica e dei suoi lemmi relativi alla natura e ai caratteri mimetici e non versali fondativi della poesia, del tipo di *Poetica* 1447a-b (si cita da *La poetica*, trad. it. di F. Albergiani, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 4): «Si ha piuttosto l'abitudine di congiungere poesia e forma metrica, e così a taluni viene dato il nome di poeti elegiaci, ad altri di poeti epici, e son chiamati poeti non in quanto siano stati imitatori, ma per l'uso comune che hanno fatto del verso». Un'assunzione di nuovi parametri di riferimento e di una diversa coscienza critica del testo poetico che già affiora dall'esordio della *Quinta divisione della poetica* Trissino, il 'metricologo' per antonomasia del primo Rinascimento, che così recita: «Vero è che per i versi e le qualità loro non si dee nominare alcuno per poeta, ma per l'imitazione» (G. G. Trissino, *La quinta divisione della poetica*, in *Trattati di poetica e retorica*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1970-74, II, p. 11); ma anche *infra*. L'intreccio tra i modi e le tassonomie del Bembo e del Trissino, anche in ragione dei diversi modelli del petrarchismo cui approdano, è d'obbligo nella riflessione che si interroga sugli sviluppi della nuova criteriologia dell'*ars poetica* rinascimentale, soprattutto in considerazione della redazione temporalmente estesa e, presumibilmente, in due tempi delle *Divisioni* della poetica trissiniana, la cui *Quinta* occuperebbe il decennio 40-50 del secolo.

distinzione e del rigetto»,² selettiva e unificante nella ricerca di categorie aprioristiche tradotte in esemplari retorici e ‘stampi estetici’, secondo un concetto platonico (e poi aristotelico) di “eccellenza ed elezione” – marche, sistemi, tratti tipologici usualmente adibiti dalla tradizione romanza alla regolamentazione di una «grammatica metrica». Ci si riferisce a quei tratti che nelle *Ars versificatione* e nelle *Poetrie* antiche delimitavano il *quid* della “ragione metrica” interscambiabile con la “ragione poetica”, ossia i termini, l’armamentario concettuale impiegato a definire il «principio di strutturazione formale»: la *segmentazione* della *membrorum distinctio* accanto alla configurazione prosodica (mensuralità e periodicità) della *sillabarum numeratio* e della *finalis terminatio* (rime e ritmi, *clausulae* e *cursus*), designati a rappresentare l’essenza del *dictamen metricum* diverso dal *dictamen prosaicum*, nonché lo scarto fra l’*oratio soluta* e la *ligata*,³ dove ‘il metro’ si riteneva contenere in nuce la totalità dell’opera, «costituendo la propria legge all’interno di quello che, con metafora idealistica, si chiamerebbe l’atto creativo».⁴ Di fatto, già dalla prassi che autorizza la *constitutio* dei Canzonieri antichi, a partire dal più celebre Vaticano latino 3793, esemplare raccolta di rime delle origini, si evince come la «netta partizione» dei versi, che ordina la nomenclatura scalare dei «vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt» (ossia: “delle forme molteplici” «che coloro che hanno poetato in volgare hanno dato alle loro creazioni poetiche») – per attenerci alle parole del trattato più illustre che di tale tradizione interpreta e trasmette la morfologia e la coscienza analitica e storica –, si assume a segno inequivocabile della «preminenza» regolatrice assegnata, in età antica, alle «ragioni metriche» rispetto a tutte le altre nel fondare una gerarchia e una sintassi di riferimento valoriale in cui far confluire l’esercizio retorico e l’artificio poetico, dando così voce e corpo a un’*ars* e a una precettistica dei generi metrici quale recinto privilegiato dell’impegno teorico. D’altro canto, come osservava preliminarmente Guglielmo Gorni⁶ proprio interrogandosi sulla logica degli sviluppi diacronici del discorso metrico nella successione dei sistemi strutturali in cui si rispecchiano le diverse stagioni espressive della tradizione poetica occidentale (dalla metrica classica quantitativa alla ritmica romanza alla forte cesura imposta dalla ver-

² A. Battistini, E. Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 79-82: p. 81.

³ Per una storia della teoresi metrica romanza e delle sue escussioni categoriali, si rinvia a A. Menichetti, *Problemi della metrica*, in *Letteratura italiana*, cit., pp. 349-373; e cfr. D’A. S. Avalle, *Sintassi e prosodia nella lirica italiana delle origini*, Torino, Giappichelli, 1973.

⁴ Menichetti, *Problemi della metrica*, cit., p. 351.

⁵ D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, II, III, 2-3, in *Opere minori*, II. *Opere latine*, a cura di P.V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979.

⁶ G. Gorni, *Le forme primarie del testo poetico*, in *Letteratura italiana. Volume terzo*, cit., pp. 439-518: a pp. 439-440.

sificazione «libera» dei tempi moderni) – una trattazione diacronica alquanto discussa negli studi metricologici recenti propensi ad avvalersi di un metodo sincronico –, la teoria dei “generi metrici” superfetata a criterio dei “generi letterari” quale principio strutturante degli assetti e statuti (modelli e canoni) “per versi e ingredienti ritmici e rimici”, nonché riflesso indiziario delle stesse dinamiche antinomiche di scarto e crisi, cui si coonesta e subordina gli altri ordini della composizione retorica e poetica (financo estetica) nel fluido slittamento terminologico di piani fra metri e stili, resta comunque una modalità euristica e strumentale di singolare tenuta, come un *primum* genetico di inevitabile riferimento se ancora riaffiora sottotraccia nella panoplia morfologica, nell’«opulentia exemplorum» cui avrebbe felicemente plaudito l’enciclopedia medievale, che compulsa per via metrica quella rubrica dove si inventariano tutti i generi e le forme della tradizione italiana: l’imponente fabbrica settecentesca del Quadrio, la *Storia e ragione d’ogni poesia*.

D’altra parte, per comprendere la rilevanza che ancora può assumere sull’onda lunga della storia la comprensione dei modelli e delle dinamiche con cui la teoresi dei trattati di metrica e poetica venne esplicitando la sua coscienza razionalizzatrice dei fatti letterari, non solo rispetto alla conoscenza dei processi e dei modi su cui si venne configurandosi la dialettica degli sviluppi e degli istituti della tradizione romanza e del classicismo volgare (in quel fenomeno di “poeticizzazione integrale” per cui la criteriologia del verso, le ‘questioni’ stesse della resa degli ‘organismi’ e dei congegni metrici, della loro intrinseca stilistica di genere si piegano alle ragioni del poetico/non poetico regolate dai codici della *lexis*), ma pure nella prospettiva di una progettualità aperta che ancora si offre a premessa creativa e critica dei tanti problemi posti dalla sperimentazione contemporanea, una casistica alquanto feconda, si crede, possa utilmente provarlo. Tra questi è sufficiente ricordare il tormentato capitolo delle teorie che problematizzano l’ufficio della rima, quale elemento fonico (e fonosimbolico) o fondamento strutturale, con tesi strettamente e significativamente intrecciate, già dal Settecento, con l’altra questione dirimente, oggetto di un faticoso cammino di autorizzamento, quella dell’endecasillabo sciolto: come si evince dalla disamina critica che dal Gravina e dal Maffei all’Algarotti e al Frugoni si confronta con gli snodi irrisolti della trattatistica, certo benemerita per la sua primazia, ma di «poco felice ardire» del Trissino nel violentare le «leggi della rima»⁷ e incamminarsi senza «calore di stile» sui binari del verso sciolto;⁸ ri-

⁷ Cfr. G.V. Gravina, *Della ragion poetica libri due*, Roma, Gonzaga, 1708, II, cap. XVII

⁸ È l’impietoso giudizio che si legge nel fondamentale *Saggio sopra la rima* [1752], in *Saggi*, a cura di G. Da Pozzo, Bari, Laterza, 1963, pp. 289-290, di Francesco Algarotti; un trattato di grande apertura nel configurare le innumerevoli risorse dello ‘sciolto’, soprattutto in rapporto alla possibilità dei frequenti *enjambements* e alla «variabilità della struttura sintattica» (cfr. Martelli,

valutando, invece, appieno le proposte ritmiche trasmesse dalla lezione della straordinaria *varietas* chiabresca. Al di là dei pur legittimi dubbi insorti nelle scuole di pensiero e nelle tendenze interpretative della disciplina metricologica odierna più impegnata a dare conto di “singolarità discrete” e a sistematizzare il *découpage* sperimentale e versoliberista (metrico o prosastico, regolare o libero, iso- o eterometrico, ecc.) della metricità contemporanea, quanto riluttante ad accostarsi ad una trattatistica metrica di *ancien régime*, spesso ardua nei suoi presupposti teorici, sfiduciata da un giudizio di inattualità nel ricorso a un vocabolario etimologico e topico ritenuto impermeabile alle istanze post-classicistiche e post-moderne, merita perlomeno di essere rimeditata la lucida considerazione di Montale che si staglia quasi a implicita replica delle tante iconoclastiche liquidazioni versoliberiste, e basta il ricordo, ad apertura del tormentato Novecento, delle parole di Gian Pietro Lucini (1908: «Il verso libero ha saputo insorgere e farsi valere: ha vinto la custodia della rima [...], ha relegato nel vecchiume definitivo la nomenclatura dei diversi generi e delle loro distinzioni. [...] A chi mette innanzi l’evidenza plastica, materiata nel dettaglio preciso [...] oppongo il magnifico verziere, il giardino incantato [...] con impensate prospettive»),⁹ con una provocazione, come osservò puntualmente Contini, che racchiude un’«aspra ma decisiva vittoria della forma sulla psicologia»:¹⁰

Forme chiuse e forme aperte, è problema di scarso interesse. Tutte le buone liriche sono chiuse e aperte insieme: obbediscono a una legge, anche se invisibile. Leopardi è evidentemente più chiuso di Carducci. Tuttavia, l’architettura prestabilita, la rima ecc., a parte l’uso che ne hanno fatto i grandi poeti, hanno avuto un significato più profondo di quanto non credano i poeti liberisti. Esse sono sostanzialmente ostacoli e artifici. Ma non si dà poesia senza artificio.¹¹

Ora, per ritornare alle nostre premesse, all’interesse e alla pertinenza di un “ragionare diacronico” in grado di valorizzare uno sguardo prospettico, con una partitura contestuale allargata di confronti gravitanti sul gioco che regola ‘que-

Le forme poetiche dal Cinquecento ai nostri giorni, cit., pp. 570-574: a 573). E, quel «frangere il verso» sfuggendo alla monotona ripetizione delle strutture ritmiche, diveniva, nella riflessione algarottiana, verdetto di riconoscimento dell’implicita superiorità moderna delle potenzialità del verso italiano rispetto ai versi francesi e constatazione del valore dell’endecasillabo sciolto, nella sua duttilità in grado di estendere la propria giurisdizione su una compagine sempre più estesa di stili e generi, predisponendosi a mille usi. Senza tralasciare, inoltre, la funzione di ponte e stimolo che le teorie algarottiane (e settecentesche condivise con Maffei e Bettinelli) eserciteranno sulla futura teoresi novecentesca.

⁹ G.P. Lucini, *Il verso libero. Proposta*, antologia e saggio introduttivo a cura di M. Bruscia, Urbino, Argalia, 1971, pp. 144-145 (cfr. M. Martelli, *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, in *Letteratura italiana. Volume terzo*, cit., pp. 616-617).

¹⁰ Cfr. M. Martelli, *Eugenio Montale*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 170.

¹¹ E. Montale, *Della poesia d’oggi*, in «Gazzetta del Popolo», 4 novembre 1931; ora in *Sulla poesia*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1976, p. 558.

stioni', principi, categorie costitutivi del discorso metrico, quell'intreccio di fili annodato a concertare la fenomenologia empirica e la 'storia delle forme' in cui si assesta la fabbrica della tradizione volgare - la 'stratificazione' del linguaggio poetico e i modi stessi della coscienza disciplinatrice interprete dei suoi significati e funzioni -, senza con questo indulgere a banalizzanti, quanto illusori, teleologismi evolutivi di marca positivista, è un valido campione a dar conto, di tali presunzioni, l'attraversamento critico delle ragioni precettive e retoriche che articolarono gli sviluppi della teoria del *genus* «nobilissimum» della metrica romanza, la canzone.

Al di qua della linea discriminante poetologica, del passaggio di testimone a nuovi ordini e sistemi configurati per via retorica e in ragione del principio e del canone dell'*imitatio* analogica, l'orizzonte endogeno in cui mostra di muoversi la speculazione dantesca della *cantio extensa*, nel *De vulgari eloquentia*, sia pure nell'esemplare costruzione tecnica di quel vocabolario terminologico fondativo della sua strutturazione (fronte, piedi, sirma, volte, *concatenatio* e *combinatio*) di duratura fortuna, opera e si contiene entro i confini di una "grammaticalizzazione" delle forme e dei metri, che risulta patente sin dai presupposti su cui si svolge il discorso d'abbrivio:

Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse putamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius et probatum, illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda.¹²

Anche nelle aperture prescrittive più squisitamente stilistiche, come nell'individuazione degli impieghi del settenario, per cui «hec tragedia» procede «non sine quondam elegie umbraculo»,¹³ o nell'eccellenza dell'endecasillabo e nella teoria dei «magnalia», la chiave di volta resta quella di un lucido bilancio delle risorse del volgare nel disegno di un aulico livellamento lessicale e tematico che persegue un intento ideale di "gravezza", rispondente a una misura di "decoro" e di nobiltà etica consona a una selettiva coscienza sociale ed autoriale in cui giunge a sintomatica sintesi la graduatoria degli stili delle *ars e poetrie* medievali. Ragioni, insomma, *extra ordinem* radicate nello slittamento semantico del significato etimologico della *poiesis*, quale esercizio e perizia fabbrile e tecnica che ricerca e celebra il gradiente manieristico della *difficultas*, reso sinonimico della *gravitas*.

¹² Alighieri, *De vulgari eloquentia*, cit., II, III, 2-3 («Di tutte queste forme metriche noi riteniamo che la canzone sia la più eccellente: per cui, se ciò che è sommamente eccellente è degno di quanto è parimenti eccellente in sommo grado, come si è dimostrato in precedenza, i contenuti degni del volgare più eccellente sono anche degni della forma metrica più eccellente, e di conseguenza vanno trattati nelle canzoni).

¹³ Ivi, II, XII, 6: «Una poesia tragica [...] non senza qualche sfumatura di elegia».

Su un altro piano l'avvaloramento del «gradus constructionis excellentissimus» della canzone, da parte di Petrarca, alquanto insofferente «a vincolarsi a un sistema gerarchico oggettivo» e a concedere gli allori a “individui” e testure metrico-liriche a forte o esclusiva prevalenza endecasillabica,¹⁴ denuncia il rifiuto «di norme assolute preesistenti al testo» e lo sconfinamento dalle griglie operative e selettive di cui si erano avvalsi lo scrutinio delle forme e le gerarchie valoriali espresse da una eterogenea stilistica metrica dell'età dantesca. Nel precorrimiento pre-umanistico verso nuovi criteri di armonia versale e di eleganza metrico-sintattica, Petrarca amplifica l'escursione stilistica della canzone lirica affidandosi a parametri letterari in cui si intravede e si riflette lo sviluppo dei cambiamenti in corso e la ricerca di nuove sinergie, di una diversa e più stretta correlazione di rapporti fra la strutturazione dei metri e la specificità degli stili e dei generi.

Ancora più evidente l'esito di tale processo, che demarca la linea di svolta e indirizza la riconfigurazione del quadro speculativo morfologico con il riassetto delle pratiche normative, finalizzando principi e referti empirici ai nuovi codici di legittimazione mimetica e progressivamente agli archetipi della grande fenomenologia aristotelica, se si considera, nella «quarta divisione» della *Poetica* (1529) del Trissino, l'operazione di *restyling* attualizzante delle poetiche della tradizione, attuata dall'autore attraverso una sorta di *variatio* retorica personalizzante dei modi di costituzione metrica e verbale dei testi trascelti come paradigma.¹⁵ Il più acuto ingegno metrico del Rinascimento propone un modello teorico e storiografico, che relativamente ai ‘fatti metrici’ rappresenterà una pietra miliare per il dibattito critico postumo, prospettando alla cultura letteraria del Cinquecento e ai suoi emuli un'alternanza dialogica all'influenza esercitata dal modello teorico bembino (eminentemente attestato su una stilistica e una retorica aristocratiche della lingua e degli statuti morfologici), soprattutto in virtù della propria esemplare competenza della versificazione volgare e delle implicazioni e livelli che costruiscono l'identità del testo poetico, compreso nella sua specifica anatomia.

Sono considerazioni, queste, qui riproposte per frammenti e *disiecta membra* al fine di sensibilizzare l'interesse e testimoniare l'importanza che lo studio della trattatistica metrica può rivestire come fattore e componente non trascurabile per una conoscenza autentica dell'universo del sapere e dei suoi ingranaggi, dei valori della cultura e dell'immaginario creativo con cui venne plasmandosi la coscienza della tradizione occidentale e con cui è auspicabile voglia debitamente fare i conti anche chi liquida tutto ciò pregiudizialmente come un mero

¹⁴ Gorni, *Le forme primarie*, cit., pp. 443; pp. 441-442.

¹⁵ Cfr. Battistini e Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, cit., pp. 81-82.

esercizio antiquario. Molte delle questioni sollevate e molte altre di rimando trovano spazio e sviluppo nei saggi del volume che con una rilettura accorta (e in taluni casi con una vera e propria riscoperta di opere del tutto dimenticate) e affondi interpretativi di ampia veduta e di documentata esperienza hanno rilanciato il dibattito critico su testi e temi dirimenti della storiografia metricologica. E proprio a partire dal saggio di apertura della collectanea, che sanziona legittimamente (insieme all'altro significativo e intelligente recupero delle *Institutioni* dell'Equicola) sul rilievo concesso alla trattatistica trissiniana il discrimine cronologico, il *terminus a quo* selezionatore da cui prende avvio la circolarità e l'intreccio fecondo dei discorsi che compongono il volume, è possibile desumere la direzione progettuale e lo spirito critico che hanno improntato l'insieme del lavoro.